IL PREDATORE

– Ti ho catturato maledetto mostro! Non ti aggirerai più tra noi facendo strage delle greggi e divorando i nostri figli. La promessa che feci quando divenni capo del villaggio è stata oggi mantenuta. La mia trappola ha funzionato e fra poco la tua anima brucerà nell’inferno che ti ha vomitato.

In risposta a quelle parole, dal fondo della buca salì un ringhio sordo, cupo e continuo, che fece trasalire tutti gli uomini che costituivano il braccio armato di Erik.

– Perché parli a questo animale – disse l’amico Olaf – quando non può capire quello che dici? Leghiamo la belva a una pira e cancelliamo col fuoco questo abominio e il ricordo stesso dei suoi crimini.

A quelle parole il ringhio cessò di colpo e il silenzio spaventò ancor di più gli uomini. Gli uccelli tacquero e anche il vento smise di far oscillare le fronde degli alberi che circondavano la radura.

Grosse gocce di sudore imperlavano la fronte di tutti i presenti e si perdevano fra l’erba.

Poi dalla fossa si udì: – Che cosa ti fa pensare, uomo, che io non comprenda le tue parole?

GIORNI PRIMA

Quella volta la creatura aveva osato troppo.

L’occasione però era ghiotta, perché il ragazzo seguiva il gruppo in disparte ed era molto vicino al bosco. Il grande lupo aveva spiato i villici tutto il giorno, mantenendosi sempre occultato nella macchia, e ora che stavano rientrando dal lavoro nei campi, aveva preso la sua decisione.

Uscito allo scoperto, in un baleno aveva afferrato il giovane ed era tornato indietro, con l’intenzione di dileguarsi tra gli alberi prima che si accorgessero di ciò che era successo.

Ma il ragazzo era riuscito a gridare, prima che lo facesse svenire premendo il giusto nervo, e tutti si erano subito gettati sulle sue tracce, suonando il corno e richiamando così anche gli uomini dei campi adiacenti.

*Questo non ci voleva*, aveva pensato. Sapeva di essere lontano da uno dei nascondigli che gli permettevano di scomparire, lasciando gli inseguitori smarriti e increduli, come aveva fatto decine di altre volte.

Stava correndo da più di mezz’ora ormai, mentre le voci degli inseguitori si facevano sempre più vicine. Era vecchio e stanco, e il ragazzo era pesante. A causa sua non poteva nemmeno correre a quattro zampe, cosa che gli avrebbe permesso di distanziare con facilità i cacciatori.

Il lupo in forma umanoide era alto due metri e mezzo, e aveva il corpo interamente ricoperto di pelo ispido e nero. I suoi occhi erano rosso fuoco e di notte brillavano come carboni ardenti nel buio della foresta. Il muso era allungato come quello dei lupi normali, e gli incisivi, lunghi il doppio, sporgevano dalle fauci. Gli artigli delle zampe erano robusti e affilati. Potevano uccidere una preda con un solo rapido movimento, ed era questo il suo metodo preferito. Si nascondeva nell’ombra e aspettava. Poi, dal nulla, arrivava la zampata mortale.

Per un attimo aveva pensato di abbandonare il ragazzo, ma poi aveva scartato quell’ipotesi. Gli umani non si sarebbero accontentati di questo e avrebbero continuato la caccia. Il luogo sicuro distava ormai non più di dieci minuti, ma la corsa lo aveva provato: non sarebbe riuscito a nascondersi senza essere visto.

Il suo respiro si era fatto corto e le zampe stavano cedendo, quando… un sommesso ululato era giunto fino alle sue orecchie.

Pochi secondi, ma gli erano stati sufficienti per capire che era salvo, perché uno dei suoi fratelli era pronto a sostituirlo. Senza indugio, si tuffò allora in un cumulo di foglie secche e vi si nascose, abbracciando il ragazzo e rannicchiandosi il più possibile. Adesso era immobile, coperto a malapena da uno strato di fogliame. Trattenne il respiro e sperò per il meglio: non avrebbe avuto speranza se non ci fosse stato un suo simile pronto a distogliere l’attenzione degli inseguitori.

Il gruppo era giunto a pochi passi da lui, quando udì: – Eccolo!

Ora una creatura molto più giovane poteva correre veloce e trascinare gli umani verso uno dei punti dove li avrebbe seminati.

Quando il vociare non lo raggiunse più, si rialzò e si diresse verso i cunicoli oscuri della vecchia miniera abbandonata.

Nel frattempo il giovane lupo era arrivato in vista della cascata del monte Azi, presso i resti del villaggio di Lint. Conosceva bene la nicchia dietro le acque cadenti che l’avrebbe celato alla vista di chi stava all’esterno.

Il lupo aumentò l’andatura per distanziare gli umani, gettò una grossa pietra nello stagno e con un agile balzo si tuffò contro la cascata che lo formava, scomparen­dovi all’interno. Nessuno aveva visto la sua manovra. Pochi attimi dopo arrivarono gli inseguitori e si fermarono, sconsolati, davanti alle onde sollevate dalla pietra, senza prestare attenzione alla cascata.

– Ancora una volta ci ha ingannati – disse uno di loro.

– E sempre nello stesso modo – disse un altro.

– Abbiamo perso anche Tamil, che cosa diremo a suo padre?

– Basta: questa volta la misura è colma.

– Erik deve darci qualcosa di concreto, non vuote promesse.

IL VILLAGGIO

Erano già calate le prime ombre della sera, quando gli uomini tornarono a Iblis, sconfitti e delusi.

Appena li vide, Olaf capì dai loro volti ciò che era successo. Si informò rapidamente, poi corse nella casa comune, dove Erik era in riunione con i maggiorenti della città, coloro che lo avevano sempre spalleggiato, e da ciò avevano ricavato privilegi e fortune.

L’uomo entrò deciso e salutò Zagan lo sceriffo, un uomo alto e massiccio, dai lunghi capelli biondi e dai baffi folti e lisci, vestito come sempre con una cotta di maglia di ferro e armato di spada e pugnale. Olaf invece era magro e di media statura. Sui trentacinque anni e completamente calvo, portava grossi baffi rossicci e pizzetto. Si fece largo fra Kobal il cerusico, Sitri lo speziale e alcune altre persone prima di raggiungere il tavolo dove Valefar il fabbro e Bodon il falegname stavano discutendo, poi vi picchiò con forza il pugno e disse: – La belva ha rapito anche Tamil!

Marbas il monaco, un uomo basso e stempiato, senza barba e con folte sopracciglia nere, baciò subito la sua croce di ferro, alzando gli occhi al cielo.

– Questa è l’ultima volta che perdiamo uno dei nostri figli – disse Erik.

– È un anno che lo dici – continuò Olaf – ma i rapimenti sono continuati.

– Ora è diverso. Ho studiato bene ciò che è successo negli ultimi tempi e ho fatto un piano: quell’animale sparisce sempre in luoghi che è possibile raggiungere passando solo per tre vie.

Valefar, un uomo alto, con almeno quaranta primavere e una corta barba rossa, e il suo amico Bodon, una persona più anziana, ma dai folti capelli scuri, annuirono in silenzio, mentre tenevano distesa sul tavolo una mappa di tutta la regione.

– Guarda quelle croci – continuò Erik. – Sono tutte aree della foresta dove abbiamo perso le sue tracce. Per raggiungerle si passa per forza a Ovest, sul ponte che attraversa il fiume, oppure a Est, per la stretta valle di Berg. Altrimenti si deve passare per il sentiero al centro del bosco, che arriva alla piccola radura.

– Vuoi mettere delle trappole?

– Ascoltami! Il ponte è pericolante e si era deciso di ripararlo. Durante i lavori, invece, verrà indebolito ancora di più, in modo che fra due giorni crolli.

– È facile guadare il fiume – obiettò il monaco.

– Se la bestia perdesse tempo per discendere la riva, attraversare e poi risalire, si farebbe raggiungere. Bodon, tu invece cosa devi fare?

– Fra due giorni porterò il mio carro pesante nella valle di Berg, e quando arriverò nel punto stretto, gli toglierò una ruota, simulando un’avaria. Quel passaggio diventerà impraticabile.

– Resterà solo una strada, Olaf. Voglio che domani tu conduca dieci uomini nella radura. Abbattete gli alberi intorno e portate qui il legno, come se dovessimo costruire una casa nuova. Mentre li tagliate, quattro uomini scaveranno una buca di nascosto. Dovrà essere larga sei metri e profonda cinque, impossibile da evitare.

– La terra scavata si noterà – disse Olaf.

– Mentre portate qui il legno tagliato, la scaricherete nel fosso che porta l’acqua delle piogge verso il ruscello.

Dopo qualche minuto di silenzio, tutti gli astanti annuirono, approvando il piano di Erik, e poi l’assemblea cominciò a sciogliersi.

Prima di uscire, Valefar gli disse a voce bassa: – In seguito dovremo organizzarci per il prossimo villaggio.

Erik, che era un uomo magro e di media statura, dalla folta chioma rossa come la sua lunga barba, sorrise a quelle parole e annuì.

IL VILLAGGIO NASCOSTO

Il sole aveva già fatto evaporare la nebbia che tutte le sere calava sulla foresta e restava sospesa a un metro da terra. Si annunciava una bella giornata.

Arnaldo, uno dei primi ragazzi portati lì, e che adesso era a capo di quella comunità, si era svegliato presto e stava nutrendo gli animali. Alto e biondo, con un viso dai tratti raffinati, la dura vita del villaggio, poi della caverna, l’aveva reso uomo prima del tempo.

In quella vasta grotta la luce arrivava a fatica, filtrando solo da piccole feritoie sulla volta, che servivano anche a raccogliere l’acqua piovana e a far uscire i fumi dei fuochi.

– Arnaldo – gli gridò la sua amica Lisa, un’esile ragazzina bionda di sedici anni – Tamil si è svegliato e fa delle domande.

– Arrivo. So che non è facile accettare questa situazione, ma si sentirà meglio rivedendo i suoi amici sani e salvi.

– Quando gli rivelerai quello che è successo ai suoi genitori? – chiese lei.

– Gliene parlerò domani.

– Se ci penso, mi sembra di vivere un incubo.

– Invece è tutto reale Lisa, ed è solo colpa di quelle bestie senza cuore. Spero che possano marcire nel più profondo degli inferni, quando presenteremo loro il conto. E se tutto va bene, quel giorno è molto vicino.

LA TRAPPOLA

Due giorni dopo gli uomini si riunirono di nuovo.

– È tutto pronto, Erik – disse Olaf. – I due passaggi sono interrotti, e la buca è ben mimetizzata.

– Bene, allora parliamo del resto. Poiché non possiamo aspettare che sia la bestia a decidere quando colpire, ci serve un’esca.

– Non starà pensando… – disse il monaco, sbarrando gli occhi.

– Zagan, chi è in ritardo con le tasse?

– C’è Mayur, che ha chiesto una dilazione e ha un figlio bene in carne.

– Vai ad arrestarli e mettili alla gogna presso l’entrata Nord.

– Erik, non può gettare Uday in pasto ai lupi – disse Marbas.

– Non si preoccupi padre: quel ragazzo mi serve solo di giorno.

Poi aggiunse: – Olaf, fai preparare un fantoccio e portamelo appena pronto.

Quella notte nessuno dormiva. Tutte le persone fidate erano armate e pronte a inseguire la bestia non appena si fosse avvicinata al pupazzo, che da lontano sembrava proprio Uday. Anche perché suo padre era stato lasciato al suo fianco per rendere più credibile la messa in scena.

Era già passata un’ora dopo la mezzanotte e la luna, alta nel cielo, illuminava la scena a giorno. Arrivarono le due e poi passarono anche le tre. Ormai tutti pensavano che non sarebbe successo nulla, quando una nuvola gettò un’ombra nera sulla piazza.

Al lupo bastò questo per decidere di uscire dalla foresta e correre verso il fantoccio. Ma la nuvola passò veloce e fu scoperto ancor prima che si accorgesse dell’inganno. Fu allora che Erik suonò il corno e gli uomini uscirono urlando, buttandosi all’inseguimento.

Erano tutti ben armati, ma il loro cuore pavido batteva forte, sia per la corsa sfrenata nella foresta, sia per il timore di ritrovarsi all’improvviso davanti alla belva.

Erik si manteneva in testa e aveva fatto cenno a tutti di allargarsi a ventaglio. Ogni tanto scagliavano anche qualche freccia per essere sicuri che il lupo prendesse la direzione voluta.

Quando furono a pochi metri dalla radura, sentirono chiaramente il rumore di frasche spezzate e un ululato: la trappola aveva funzionato.

La buca fu subito circondata dal manipolo di uomini, mentre la belva li osservava dal basso con i suoi occhi rossi, calma e silenziosa.

LA VERITÀ BRUCIA

– La bestia parla – disse Marbas, cadendo in ginocchio.

– Questa è stregoneria – aggiunse Zagan, indicandolo con la spada.

Anche Erik era rimasto scosso sentendo quella voce, profonda e gutturale, ma senza dubbio umana.

– Non te l’aspettavi, vero Erik? – aggiunse il lupo, sprezzante.

– Tu non sei un animale – ringhiò lui – sei un dèmone.

– Sono il prodotto di umani come te, quando secoli e secoli fa si viveva tutti in pace, correndo liberi nella foresta.

– Non può essere vero – piagnucolò il monaco, a occhi chiusi e mani giunte.

– In quel tempo ci si univa anche fra specie diverse, e così ebbe origine la mia razza, che ereditò il meglio di entrambe. Io posso camminare a due zampe e so parlare, ma sono anche resistente e forte come un lupo.

– Le tue parole non hanno importanza per me – disse Erik. – Ciò che conta è che fra poco andrai all’inferno.

– Allora avviserò gli abitanti di Lint che stai per arrivare anche tu.

Sentendo quelle parole arcane, tutti gli uomini sgranarono gli occhi.

– Ti sembra strano che io sappia di Lint? Anche di Setia sono a conoscenza. Per la verità, non ho testimonianza diretta della prima scorreria, quando furono trucidati tutti gli abitanti e voi salvaste per miracolo i ragazzi. Si sparse la voce che erano stati i barbari del Nord venuti dal mare, e io lo credetti vero. Da quella volta però, misi un mio compagno di sentinella in tutti i villaggi, e una notte colui che vegliava su Setia vide davvero arrivare i barbari.

– Erik – disse Olaf tappandosi le orecchie, sconvolto – ti prego, uccidilo!

– No, è utile farlo parlare, perché rivela cose interessanti. Per esempio, ha detto di avere dei compagni, mentre noi credevamo fosse solo.

– Il mio fratello lupo si aspettava venissero dal mare, invece li vide arrivare da terra. Vide che arrivarono da Iblis, Erik. Eravate voi!

– Quel lupo si è sbagliato – gridò Zagan, rabbioso.

– La nostra vista e il nostro olfatto sono perfetti. Vide che avevate tutti una pezza bianca, entravate nelle case di soppiatto e la poggiavate sul viso delle persone. Poi alcuni portavano via i ragazzi, mentre altri sgozzavano senza pietà gli adulti. Riuscì a farmi avere uno di quegli stracci e mi accorsi che era impregnato di una sostanza che addormenta. Devo continuare?

– Sì, questa storia comincia a diventare interessante – disse Erik, con sarcasmo.

– Fu a quel punto che capimmo che a Lint era successo lo stesso. Anche perché, dopo qualche mese, toccò a Keres e a Wais. I due piccoli insediamenti a sud di Iblis furono devastati nello stesso modo in una sola notte. I miei fratelli mi raccontarono tutto. E anche quella volta portaste via i ragazzi. Gli uomini furono brutalmente assassinati, le donne prese con la forza e poi uccise, le case saccheggiate e date alle fiamme.

– Noi abbiamo dato un tetto e dei genitori a quegli orfani – disse Kobal.

– Taci uomo, le tue parole sono un’offesa per le orecchie dei giusti. Ho visto come li trattate. Lavorano nei campi dall’alba al tramonto, con una breve pausa per avere pane e acqua. E questo a qualsiasi età, nessuno escluso. Voi avete edificato il villaggio in un luogo maledetto, infatti da parecchi anni non nascono più cuccioli di uomo. Dopo aver visto che eravate condannati all’estinzione, avete deciso di ottenere i figli in altro modo. Con quelle razzie vi procuravate sia la progenie, sia una forza lavoro, sia le ricchezze del villaggio distrutto.

Ora tutti gli uomini erano ammutoliti, mentre Erik serrava i pugni, mostrando una rabbia incontenibile.

– Vi siete macchiati di una colpa infame. Dimmi uomo: fra noi due chi è il vero mostro, la belva assassina, il predatore sanguinario?

– Tu hai divorato trenta ragazzi – gli urlò a quel punto Bodon il falegname.

– Non sai quello che dici, stolto. Le mie zampe non sono macchiate di sangue innocente come le vostre mani. I giovani sono sani e salvi nel villaggio nascosto, dove vivono liberi e in pace.

La sorpresa di quella rivelazione lasciò tutti a bocca aperta.

– Stai mentendo per salvarti la vita – gli gridò Olaf – ma non credere che ti lasceremo libero, anche se prometti di guidarci a questo ipotetico villaggio.

– Io sono stanco. Ho già superato i cento anni e ho deciso di morire oggi, ma volevo che la mia morte servisse a qualcosa. Potevo giustiziare qualcuno di voi, forse, ma a cosa sarebbe giovato? No, dovevo uccidervi tutti in un colpo solo, ma non sapevo come fare. Non eravate mai tutti insieme, nella foresta, alla mia mercé. Quale evento avrebbe potuto farvi riunire, dimenticando ogni prudenza? Forse… la mia cattura?

– Però sei tu ora a essere nelle nostre mani – disse Erik.

– Sono finito in questa trappola dopo che avete danneggiato il ponte a Ovest e bloccato il passaggio a Est. E dopo che avete scavato questa buca, spargendo la terra nel fosso delle acque. Molto astuti, ma ora… ora siete qui! Al villaggio chi è rimasto?

– Presto – disse Zagan, preoccupato – torniamo indietro. Forse è stato attaccato dai suoi compagni.

– È già successo! Non vi siete chiesti come mai ho parlato così a lungo? Guardate nel folto della boscaglia… sentite questo odore? È quello della morte: la vostra morte!

Gli uomini scrutarono fra gli alberi, ai quattro lati della radura, e videro tante piccole luci rosse che si ingrandivano rapidamente.

– Sono i lupi – gridò Kobal – siamo circondati.

– Lascia che vengano – disse Erik, sicuro di sé. Siamo armati bene e li stermine­remo. Poi andremo a riprenderci il villaggio.

– Non sono i miei fratelli – disse la creatura – ma i focolai dell’incendio che fra poco divamperà alto e vi ucciderà.

Sentendo quelle parole, molti cercarono la salvezza tra la fitta vegetazione, ma ormai le fiamme avevano circondato la piccola radura. Non si poteva più passare.

– Restate sul prato, non abbiate paura – urlò Bodon. – Qui il fuoco non può arrivare.

– Il fuoco non serve per bruciarvi, anche se lo meritereste, ma per consumare l’aria. Fra poco non ce ne sarà più e comincerete a soffocare. Ma forse… forse per una o due persone sarà sufficiente. Dovete solo scegliere chi sarà a sopravvivere.

Alcuni uomini erano già svenuti e subito fra gli altri divampò la battaglia. Il primo a cadere fu Marbas, che era disarmato, poi Olaf colpì Sitri e Kobal, mentre Zagan affondava la spada nel petto di Valefar, ed Erik pugnalava Bodon. In poco tempo tutti si colpirono a morte l’un l’altro, oppure caddero asfissiati. Alla fine restarono in piedi solo Zagan, Olaf ed Erik.

– Per tre persone l’aria dovrebbe bastare – disse Zagan, tossendo – ma dobbiamo uccidere anche la bestia.

– Vai pure – gli disse Erik con un ghigno beffardo, mentre lo spingeva nella fossa.

Si sentì un urlo, poi un suono di ossa spezzate e infine un ululato.

– Raccogli una balestra Olaf, che finiamo il lavoro.

Appena l’uomo si girò per localizzare l’arma, Erik lo pugnalò a tradimento nella schiena, dicendo: – Scusa amico, l’aria serve tutta a me.

Poi si diresse verso un arco a terra, lo raccolse, si girò verso la buca e restò pietrificato: l’uomo lupo era uscito con un balzo ed era piegato su di lui. Il muso a pochi centimetri, la bava gli colava addosso e le zanne gli sfioravano le guance.

Erik non riusciva né a parlare, né a respirare. La paura gli impediva persino di chiudere gli occhi o fuggire. Il suo cuore nero era stato afferrato dal suo incubo più terribile, mentre vedeva le fauci che si avvicinavano lentamente al suo collo. Il pallore mortale e gli occhi sbarrati rivelavano il terrore che si era impadronito della sua anima. La belva assaporò a lungo la vittoria, poi ebbe pietà di lui, e con un potente morso alla giugulare prese finalmente la sua vita.

Dopo aver gettato Erik nella fossa, il lupo fece un ultimo sforzo: raccolse tutti gli altri corpi e mando giù anche loro, così che la foresta non fosse più contaminata da quelle creature spregevoli. Infine si distese sull’erba, incrociò le zampe sul petto e chiuse gli occhi. Mentre esalava l’ultimo respiro, pensò con gioia ai cuccioli di uomo che ora potevano vivere in pace a Hope, il nuovo nome che Arnaldo avrebbe dato al villaggio.

E forse… forse gli avrebbe anche eretto una statua, chissà.